
Violenza e migrazioni interne in Perù (1980-2000): i *desplazados* e la questione indigena

di

Luigi Guarnieri Calò Carducci*

Abstract: Violence in Peru in the eighties and nineties caused massive withdrawal from the countryside, especially in the south-central zone of Peru, due to the abuse perpetrated towards the peasants, mainly indigenous people. The victims of violence, including *desaparecidos* and dead people, are 70.000, according to the conclusions of the Peruvian Truth and Justice Commission. As a consequence, millions of people began to migrate to the coast and the main towns, concentrating in the capital, Lima, in search of protection, safety and support. In the Peruvian towns, the social problems of the displaced people caused new occasions of violence and discrimination. This paper takes into consideration: what chances the displaced people have (settle in the towns or return to the countryside); the role of the State in the rehabilitation of the victims; the activity of other social subjects, local or international, towards the displaced people. In conclusion, reflections on the event show how the re-emerging question of indigenous people is one of the most important social issues in Peru.

La violenza politica in Perù

La caduta del governo di Alberto Fujimori, avvenuta nel novembre del 2000, ha avviato il ritorno della democrazia in Perù e l'apertura di un processo di riconciliazione nazionale in seguito alla fine della guerra civile. Il conflitto tra i guerriglieri di Sendero Luminoso (SL) e i componenti del Movimiento Revolucionario Tupac Amaru (MRTA) da un lato e lo Stato e i gruppi di autodifesa dall'altro che ha insanguinato il paese per vent'anni, ha portato alla morte o alla sparizione di circa 70.000 persone e alla migrazione forzata di altre 600.000¹.

* Luigi Guarnieri Calò Carducci, dottore di ricerca in Storia delle dottrine politiche, delle istituzioni politiche e filosofia della politica (Università "La Sapienza", Roma), è ricercatore universitario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo, dove insegna "Storia e istituzioni dell'America latina"; presso l'Università LUISS "Guido Carli" insegna "Storia, istituzioni e economia dell'America latina". È autore di numerosi saggi sull'America coloniale e contemporanea, in particolare sull'area andina, tra cui: *Idolatria e identità creola in Perù. Le cronache andine tra Cinquecento e Seicento*, Viella, Roma 2007; *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e Bolivia*, Il Mulino, Bologna 2001; *Nuovo Mondo e ordine politico. La Compagnia di Gesù in Perù e l'attività di José de Acosta*, Il Cerchio, Rimini 1997.

¹ Dati contenuti nella Relazione finale della Comisión por la Verdad y Reconciliación, 28 agosto 2003, in www.cverdad.org.pe.

In Perù il flusso migratorio dalle campagne verso le città era iniziato negli anni quaranta del XX secolo. Oggi lungo la costa vive il 53% della popolazione, solo a Lima il 30%². La riforma agraria realizzata dal regime militare (1968-1980) è alla base della migrazione di massa di peruviani, per lo più di etnia indigena e di lingua quechua, dalle zone agricole verso le città. La distribuzione della terra non raggiunse i risultati sperati e non si realizzò il miglioramento tecnologico e commerciale dei prodotti agricoli. Il fallimento della riforma ma, soprattutto, la possibilità di accedere nelle città a migliori condizioni di vita, di lavoro, d'istruzione, aumentarono le dimensioni del fenomeno migratorio. Dagli anni ottanta del XX secolo, con il ritorno alla democrazia, ma anche con l'esplosione del terrorismo, la violenza politica ha causato un nuovo motivo di abbandono delle campagne, in quanto divenute i principali scenari della violenza, sia di quella del movimento di Sendero Luminoso, sia dell'azione statale. Presa tra i due fuochi, la popolazione è fuggita nelle città in cerca di protezione, sicurezza, sopravvivenza.

I *desplazados*, rifugiati interni, o IDP, ossia *Internal displacement People*, secondo la definizione di UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, sono tra i seicentomila e un milione. I numeri sono incerti, poiché all'epoca dello sradicamento delle popolazioni era diffuso il timore di dichiarare la propria località d'origine, a causa delle persecuzioni subite e per la paura di subirne di nuove, come discriminazioni o imprigionamenti.

Il fatto di essere *desplazado* ha comportato una sostanziale mancanza di affermazione di diritti politici, economici e culturali. In Perù, lo Stato non ha curato o difeso la popolazione migrante vittima della violenza, così come non aveva provveduto a creare le condizioni minime di sopravvivenza per i flussi migratori precedenti. A partire dagli anni novanta, sotto il governo di Fujimori, il paese, come altri dell'area latinoamericana, è stato fatto oggetto di politiche economiche improntate alla liberalizzazione dei mercati e all'alleggerimento dello Stato. Se è vero che lo Stato redistribuivo, paradigma al quale era stata improntata negli ultimi due decenni la politica, non aveva certo brillato tra i peruviani, e che il principio dell'economia di mercato come organizzatrice e regolatrice delle relazioni sociali poteva pure essere tentato, è altrettanto vero che queste politiche, se altrove hanno dato dei risultati positivi, nel paese andino non hanno dato i risultati sperati, al punto che lo stesso Fujimori ha dovuto rivedere la politica sociale nei confronti dei settori popolari, aumentando la spesa pubblica per la salute e l'educazione, senza per questo riuscire a garantire a tutti uguale accesso ai servizi e senza risolvere le piaghe dello spreco di risorse pubbliche e della corruzione, sia a livello locale sia centrale, come del resto ha dimostrato la stessa vicenda Montesinos, che ha segnato la fine del regime fujimorista³.

² Il Perù, con una superficie di 1.285.000 kmq. e una popolazione di 28.674.000 (2007), un Pil di 101.000 mld \$; (Pil pro capite \$ 3.616) si colloca in una posizione intermedia tra i paesi latinoamericani per crescita economica e indice di sviluppo umano.

³ P. Francke, *Cambios institucionales en los programas sociales*, in J. Crabtrere (a cura di), *Construir instituciones: democracia, desarrollo y desigualdad en el Perú desde 1980*, Instituto de estudios peruanos, Lima 2006, pp.93-115.

Nei confronti dei rifugiati, in una prima fase il governo peruviano aveva promosso solo un programma di ritorno, i cosiddetti “asentamientos poblacionales” come parte di una strategia repressiva nei confronti della guerriglia, tra l’altro attuata in una fase assai avanzata della lotta, quando ormai il capo di Sendero Luminoso, Abimael Guzmán, era stato catturato. La Chiesa e alcune Organizzazioni non governative (Ong) offrirono assistenza e rifugio ai *desplazados*, tentando di garantire modalità minime di sopravvivenza e organizzazione sociale sul territorio occupato. Queste forme visibili di solidarietà, come la Mesa de Trabajo con la población desplazada, hanno giocato un ruolo essenziale affinché, a seguito delle visite di funzionari delle organizzazioni internazionali, fosse manifesto il dramma sofferto dalle popolazioni peruviane e si mettesse in moto il processo di sensibilizzazione internazionale, tanto più necessario in quanto il Perù era governato in modo autoritario e dispotico da Fujimori almeno dal 1992, anno del cosiddetto autogolpe, fino alla sua caduta.

Gli studi storici hanno evidenziato come in Perù siano esistiti scoppi di violenza, più che periodi e movimenti violenti. Nel XX secolo gli anni più pericolosi sono stati quelli dal 1930 al 1933, quando, con il sorgere dell’Apra, si formò un movimento antitetico all’oligarchia dominante che si contrapponeva anche con l’organizzazione di tipo militare allo Stato borghese. Le ribellioni contadine sorte fino allora erano state soffocate senza particolari rivolgimenti istituzionali, come anche dopo, negli anni cinquanta⁴.

Il processo di modernizzazione della società che si manifestò negli anni sessanta, prima dell’avvento del governo militare, non favorì la sostituzione delle vecchie relazioni tra padrone e braccianti delle campagne con altre forme istituzionalizzate. La modernizzazione che proseguì con il ritorno alla democrazia e le elezioni nel 1980 portò allo sbandamento la classe media delle zone di provincia ed essenzialmente legata alle campagne circostanti. Nell’ambito di questo settore sociale SL e MRTA hanno arruolato molti sostenitori. Persone con un grado d’istruzione sufficiente per andare nelle università che nel frattempo erano state aperte, come la ben nota università di Ayacucho, e che non si riconoscevano più in un mondo di provincia cambiato, né avevano istituzioni sociali moderne cui fare riferimento⁵.

Il periodo della violenza ha portato a molteplici conseguenze per le persone coinvolte. Innanzi tutto, ha comportato la perdita di diritti fondamentali (vita, integrità personale, residenza, proprietà, protezione della famiglia) e delle libertà politiche; in secondo luogo l’impoverimento economico, una bassa produttività, la disarticolazione commerciale, oltre che la distruzione materiale di strumenti, infrastrutture e servizi. Inoltre, la guerra ha implicato la scomparsa e il ridimensionamento delle istituzioni statali, ove presenti, e comunali; ha prodotto danni psicologici ed emotivi, difficilmente restaurabili, in seguito alle violenze fisiche e psicologiche subite dalle popolazioni vittime della violenza, oltre alla

⁴ G. Chiamonti, *Perù, Ecuador e Bolivia. Le repubbliche impervie*, Giunti, Firenze 1992, pp. 85-100.

⁵ Sul’argomento, cfr. i saggi contenuti in H. Urbano (a cura di), *Poder y violencia en los Andes*, Centro de Estudios Regionales Andinos Bartolomé de Las Casas, Cusco 1991.

cosiddetta “produzione sociale” di malattie, come conseguenza non solo delle sofferenze fisiche immediate, ma anche delle discriminazioni subite dai *desplazados* al trasferirsi in zone con diverse condizioni igieniche, che si aggiungevano ai pregiudizi etnici, di genere, di classe, d’età. Le cattive condizioni igieniche hanno avuto conseguenze sulla diffusione di varie malattie tra i rifugiati, come la tubercolosi, l’Aids, diffusosi anche tra chi tornava nei luoghi d’origine, le epidemie di colera che hanno colpito il Perù a più riprese dal 1991⁶.

La *guerra sucia* peruviana si è quindi caratterizzata da un lato per l’assenza dello Stato nella protezione dei propri cittadini, sia come prevenzione sia come protezione, dall’altro dall’aperta aggressione ai cittadini da parte di gruppi armati. Non bisogna certo dimenticare altre cause della violenza preesistenti e parallele, come politiche economiche inefficaci nei confronti degli strati più poveri della popolazione, anzi viepiù marginalizzanti, e il narcotraffico. Il vecchio modello andino del controllo verticale dei piani di produzione è saltato in quanto le zone più alte della sierra (tra 3900 e 4500 metri) sono rimaste coinvolte dal transito della guerriglia, con abbandono anche dei pascoli. I conflitti scatenatisi tra comunità delle valli interandine sono stati causati sia dalle accuse mosse da Sendero Luminoso di collaborare con lo Stato, sia dalle spedizioni punitive dei gruppi di autodifesa, nel frattempo formati, nei confronti di comunità ritenute colpevoli, a loro volta, di collaborare con Sendero Luminoso. Il risultato ulteriore è stato la creazione di un clima di sospetto reciproco tra abitanti di zone limitrofe.

I rifugiati nelle città

La Mesa nacional sobre el desplazamiento ha per prima messo in evidenza un fatto che pare ovvio, ossia una chiara correlazione tra violenza politica e rifugiati interni⁷. Lo spostamento, la fuga in seguito a violenza non può diluirsi nel concetto di migrazione, fenomeno che, come si è detto, era già diffuso da alcuni decenni, poiché la migrazione forzata ha un punto di partenza compulsivo esterno e si verifica in condizioni d’emergenza e in un contesto di perdita di diritti.

La gran maggioranza dei *desplazados*, circa l’85%, ha deciso di rimanere nelle città di rifugio (Lima, Huancayo, Ica, Abancay e Huamanga, in misura minore Nazca, Chíncha, Huanta, Tambo). Tra i fattori che hanno incoraggiato la permanenza, riveste importanza il lungo periodo trascorso nelle città, in media nove anni, ma anche la socializzazione urbana, che ha comportato opportunità di

⁶ Le vittime della violenza secondo la Relazione finale della Comisión por la Verdad y Reconciliación comprendono: 70.000 morti, 80% dei quali contadini delle Ande e di lingua quechua, 6.000 scomparsi, il genocidio dell’etnia degli Asháninkas (6.000 unità su 15.000), i 6.000 bambini soggetti a reclutamento forzato, tra 600.000 e un milione di rifugiati interni.

⁷ Secondo UNHCR, si definisce *desplazado*, rifugiato interno, una persona che è stata obbligata ad abbandonare le proprie dimore e le attività economiche a causa del fatto che la propria vita, la propria sicurezza e libertà sono state minacciate dalla violenza generalizzata e dal conflitto permanente, ma rimanendo all’interno del proprio paese, ossia all’interno dello Stato d’appartenenza. Si definisce come ritornante la popolazione che dopo un certo periodo di spostamento è tornata a ripopolare le proprie terre d’origine volontariamente, in considerazione dell’attenuamento o della scomparsa delle cause che l’avevano costretta alla fuga.

lavoro non solo per gli uomini, ma anche per le donne, sulle quali ha pesato il grosso degli sforzi quotidiani di sopravvivenza. Tra gli ulteriori motivi che hanno scoraggiato il ritorno, c'è la mancanza di mezzi per la ricostruzione delle proprie comunità d'origine (capitali, strumenti, condizioni sociali minime), così come il timore di possibili azioni di rappresaglia della guerriglia, o dell'esercito, cui si è aggiunta la paura legata al trauma di tornare sul luogo dove erano stati trucidati parenti e amici.

La vita nelle città ha dischiuso un universo di opportunità, pratiche, che hanno modificato la stessa visione della vita e della progettualità dei coinvolti, al punto che anche un'esperienza urbana piuttosto negativa è stata preferita al ritorno, di fronte alle insormontabili difficoltà che questo presentava.

Il ritorno dei rifugiati nelle zone d'origine

Il ritorno dei *desplazados* nelle località d'origine è stato invece favorito da vari fattori, quali l'assenza di un'esperienza migratoria, il monolinguisma quechua, la coscienza di essere oggetto di discriminazione etnica nelle città, la persistenza di legami con elementi del comune d'origine. Inoltre sono state decisive eventuali considerazioni sulle effettive condizioni di sopravvivenza in loco, quali la permanenza o meno di un pericolo di guerriglia, la presenza di strumenti e di condizioni minime di abitazione, l'attuazione di programmi di reinserimento, statali o di privati e Ong.

Una modalità frequente è stata quella del ritorno da località limitrofe a quelle d'origine, resa possibile da parte dei soggetti rifugiatisi in altre zone che hanno funzionato come luoghi di concentrazione e ripresa di consuete attività nel campo. In questo caso la decisione del ritorno è stata facilitata dal fatto di aver continuato a svolgere attività agricole in località vicine a quelle originarie, la cui situazione si poteva così controllare, in un contesto sociale simile, insieme con soggetti provenienti dalla stessa zona d'origine, con il conseguente mantenimento di legami tradizionali, o con l'aggiunta di nuovi in un contesto riconoscibile secondo canoni consueti, in condizioni di relativa sicurezza personale e capacità produttiva. Aiutati dalla solidarietà delle comunità ospitanti, i rifugiati hanno spesso messo in atto sistemi d'autodifesa, partecipando così prima al contenimento e poi alla sconfitta della guerriglia.

Ritorni frequenti si sono realizzati anche da città minori. Anche in questo caso è stato possibile trasferirsi per ottenere un lavoro e permettere ai figli di continuare a studiare ma con modalità meno traumatiche e privative dell'impatto nelle grandi città. Il trasferimento ha comunque implicato l'abbandono delle terre coltivate con l'occupazione parziale, soprattutto dei pascoli, da parte di comunità vicine. Mentre si entrava nel ruolo di rifugiati nelle città, lottando per l'acquisizione di diritti per la casa e attività lavorative varie, è stato poi possibile usufruire, laddove vi sono stati, di programmi di reinserimento statali o privati. La relativa vicinanza durante il trasferimento ha permesso di praticare l'opzione del ritorno appena le condizioni lo permettessero, ma con una mentalità rinnovata dalla consapevolezza della propria appartenenza a una cittadinanza, prima sconosciuta.

Il ritorno dalle città maggiori è stato reso possibile solo con l'appoggio di programmi ufficiali, dato che il tempo trascorso e le modalità di vita assunte non facilitavano quest'opzione, a meno che non vi fossero motivi forti e, soprattutto, condizioni assai favorevoli. In questo caso il ritorno si è spesso rivelato un fallimento, costringendo a un nuovo spostamento in città. Il rientro dopo lunghe assenze in alcune zone calde, come quella di Ayacucho, ha implicato il rischio per i rifugiati di essere accusati di fiancheggiamento della guerriglia dalle forze vincitrici, fossero dello Stato o dei Comitati di autodifesa formati in loco.

In generale questi tentativi sono falliti, dato anche il grande lasso di tempo trascorso. La donazione di terre prevista dai programmi di reinserimento, non ha facilitato più di tanto le cose, poiché molto spesso era sopraggiunta la perdita delle pratiche contadine. Il PAR - Programma di Appoggio al Ripopolamento - , creato nel 1993, è riuscito a coinvolgere nei programmi appositi solo il 17% della popolazione effettivamente interessata⁸.

Ritorno e conciliazione nelle zone di conflitto

Oltre ai conflitti tra individui, gruppi e comunità provocati dalla differente posizione assunta nei confronti della guerriglia, si sono verificati i conflitti che hanno diviso settori di una stessa comunità e che sono spesso terminati con separazioni amministrative. Le divisioni dovute a differenti posizioni nei confronti della guerriglia si sono perpetuate, con reciproche accuse di aver appoggiato Sendero Luminoso, o di non averlo affrontato la guerriglia sin dall'inizio. Divisioni si sono manifestate anche tra zone occupate dalle forze armate, sottoposte al controllo e alla giurisdizione militare, e quelle rimaste autonome dal punto di vista amministrativo.

Vi sono poi le frizioni dovute ad atti compiuti a causa dello stato d'abbandono di terre e case: occupazioni, abigeato, sottrazioni di strumenti lavorativi. I membri delle comunità rimaste si sono sentiti spesso in posizione di reclamare i diritti d'occupazione e di messa a frutto di beni abbandonati, quando non hanno assunto atteggiamenti di vittime per essere state trascurate dai programmi di reinserimento.

La tendenza alla riconciliazione è stata in genere predominante, basata sulla convinzione che ripopolare fosse l'esigenza comune a tutti, anche in vista, durante gli anni novanta, di un eventuale ripresa della guerriglia. La riorganizzazione di spazi comunali, appartenenti quindi a tutti, il ripristino di servizi locali, hanno contribuito a questa pacificazione locale. Assai più difficile è stato il ritorno di individui in comunità della selva centrale, come nel caso degli Asháninkas, in zone che hanno subito l'occupazione da parte di coloni provenienti da altre zone del paese allo scopo di sfruttare le risorse locali, anche con tecniche fino allora non utilizzate⁹.

⁸ Mesa nacional sobre el desplazamiento, *Balance del proceso de desplazamiento por violencia política en el Perú (1980-1997)*, in "Amérique Latine. Histoire et mémoire", 5, 2002, (*Migrations dans les Andes – Chili et Pérou*), in <http://alhem.revues.org>.

⁹ J. Escobedo Rivera, *Despoblación y Despoblamiento en Áreas de Violencia Política. Perú 1989-2000*, in *Mobilidade interna da população na América latina. Especificidades regionais*, in www.abep.org.br.

Coloro che sono ritornati, quindi, lo hanno fatto se hanno visto assicurate alcune condizioni minime, come un tetto e il rifornimento alimentare, e se hanno potuto recuperare le loro antiche funzioni nelle istituzioni comunali e ottenere aiuti per la costruzione di scuole, posti di sanità, per il reinserimento lavorativo.

Dal punto di vista strettamente economico, le difficoltà sono legate alla mancanza di capitali e alla poca qualificazione professionale della popolazione interessata al reinserimento. Da ricordare che anche dopo la fine delle ostilità, la violenza è in ogni caso aumentata a causa delle divisioni tra famiglie, per l'avvenuta occupazione di terre altrui, per la diffusa criminalità comune.

Man mano che il tempo di reinserimento si è allungato, chi ha deciso, una volta tornato, di rimanere nelle zone d'origine, ha potuto beneficiare di programmi specifici per sé come per le donne e per i propri figli, come nel caso delle mense dei *comedores populares*, o della campagna del *vaso de leche*, orientata a diffondere l'assunzione quotidiana di latte da parte dei bambini¹⁰.

Un ruolo nella riabilitazione lo hanno avuto, nelle località di accoglienza, le associazioni di famiglie appartenenti alla stessa località d'origine, le chiese, la cattolica e le evangeliche, queste ultime in grande aumento grazie alla loro insistenza nel predicare una vita austera e l'astensione dalle bevande alcoliche, spesso d'infima qualità, diffuse in ambito popolare, le Ong, i programmi statali che hanno favorito la concessione di microcrediti, la regolamentazione dell'accesso a lotti di terreno di nuovo agibili, così come la maggiore partecipazione alle istituzioni locali.

Le associazioni di donne hanno svolto un ruolo importante nel collegamento con gli enti e le istituzioni, specificamente con l'appoggio della Coordinadora nacional de los derechos humanos, la rete che riuniva tutte le organizzazioni peruviane di difesa dei diritti umani, delle Mesas regionales sobre el desplazamiento, delle Vicarías de solidaridad della Chiesa Cattolica. Come capofamiglia in assenza del coniuge, come lavoratrici all'interno e al di fuori del nucleo familiare, le donne hanno creato nuove associazioni per fronteggiare l'emergenza, come nel caso delle madri abbandonate, estendendo il raggio d'azione a livello di quartiere e comunale, ma mancando ancora di riconoscimenti ufficiali da parte dello Stato e della società civile¹¹.

Le comunità e le Rondas campesinas

Nel 1994, ossia all'inizio della fase finale della violenza politica, esistevano in Perù 5168 comunità contadine, con 13 milioni di ettari e due milioni di persone. Il 90% era nella sierra. Oggi sono 5680, con 711.571 comuneros e il 40 % della terra con uso agricolo, soprattutto allevamento¹². Ciò mostra la vitalità di questo tipo di

¹⁰ Sulle lotte delle donne in Perù, in particolare a Lima, si veda: S. Pastorelli, *Lottare per la casa. Le donne delle barriadas di Lima*, Aracne, Roma 2006.

¹¹ C. A. Youngers, *La promoción de los derechos humanos. Las ONG y el Estado en el Perú*, in J. Crabtree, *op. cit.*, pp.163-188.

¹² Dati tratti dal sito web ufficiale della associazione delle comunità contadine peruviane, www.allpa.org.pe.

organizzazioni di base che hanno un'origine etnica, tradizionale. Le comunità contadine hanno avuto una funzione essenziale come spazio d'incontro sociale e culturale, quali regolatrici dell'accesso a mezzi di lavoro e tramite per rivendicazioni. Gli effetti della violenza, assai evidenti nelle zone di Ayacucho, ma anche di Junín, Huancavelica e Apurímac, hanno aumentato la persistenza di forme di odio e rivalità con eventuali sfoghi di nuova violenza nelle relazioni all'interno delle famiglie. Vi sono state anche delle conseguenze positive associate all'esperienza della vita urbana, più ricca d'occasioni di rivendicazione di propri diritti, individuali e sociali: far parte di una comunità ora vuol dire manifestare le proprie esigenze nei confronti della autorità statali e, all'occorrenza, mobilitarsi per ottenere o conservare l'agibilità di strade, posti di sanità, scuole.

Le Rondas campesinas, le ronde nate negli anni settanta per difendere le proprietà contadine dall'abigeato, e i Comités de defensa campesina, creati invece nell'emergenza, hanno iniziato a svolgere, anche dopo la fine della fase critica, funzioni di controllo della nuova situazione. Alcune sono state incorporate nella struttura nazionale dei Comités de autodefensa, secondo la legge n. 77 del 1992¹³.

Data l'assenza dello Stato peruviano nel campo dell'applicabilità della legge e dell'amministrazione della giustizia nelle zone andine, si sono riformati e in taluni casi estesi meccanismi che hanno assicurato la presenza di giudici di pace e di funzionari designati dalle comunità per la risoluzione di dispute legate ad attività svolte nel loro ambito.

La protezione e il risarcimento dei rifugiati interni

Il fenomeno dei rifugiati interni, oltre che dalle caratteristiche numericamente imponenti e dalle conseguenze enormi dal punto di vista sociale, è stato affrontato con una certa indifferenza da parte delle autorità statali, almeno fino a una fase avanzata del conflitto. La questione degli spostamenti forzati si sovrappone a quella dei diritti internazionalmente riconosciuti alle popolazioni indigene. La Comisión por la Verdad y Reconciliación, infatti, fa esplicito riferimento alla Convenzione sulla Protezione e integrazione delle popolazioni indigene e tribali dell'Organizzazione mondiale del lavoro (O.I.L.) del 1959, in vigore in Perù dal 1960, secondo la quale i popoli indigeni hanno diritto alla proprietà collettiva, a non essere allontanati dai territori d'origine, ad essere risarciti in caso di spostamento forzato, e alla protezione da chi può approfittare dell'ignoranza delle leggi per impossessarsi della proprietà o dell'uso delle loro terre¹⁴. Nel 1993 il Perù

¹³ Le Rondas campesinas furono riconosciute nel loro ruolo essenziale di mantenere l'ordine nelle zone agresti con l'apposita legge n. 24571 del 1986. L'articolo 149 della Costituzione del 1993, poi, riconobbe loro il ruolo di sostegno alle autorità comunitarie, secondo il diritto consuetudinario e d'accordo con i principi fondamentali dello Stato di diritto. La legge n. 27908 del 2003 ha attribuito alle Rondas campesinas personalità giuridica, in quanto svolgenti un ruolo di supplenza delle autorità statali nella vigilanza locale, nonché nelle funzioni giurisdizionali immediate, obbligando i responsabili di azioni delittuose, come furti, a restaurare la situazione precedente e a subire pene tramutate in lavori socialmente utili.

¹⁴ L'Organizzazione mondiale del lavoro definisce popoli indigeni i discendenti da popolazioni che vivono nel paese o in una regione geografica nell'epoca della conquista, della colonizzazione, o dello

ratificò anche la nuova Convenzione sui popoli indigeni e tribali della O.I.L. del 1989, con la quale gli Stati s'impegnavano a non adottare alcuna forma di costrizione che violi i diritti delle popolazioni indigene e a adottare misure di salvaguardia di persone e beni delle popolazioni in oggetto, oltre che rispettare il diritto a non essere trasferiti e a proteggere gli interessati da ogni intrusione nelle loro terre e da ogni tentativo di asservimento al lavoro.

Durante il conflitto interno i gruppi di Sendero Luminoso per primi utilizzarono lo spostamento delle popolazioni a scopo tattico per difendersi dalle forze governative. Gli spostamenti di massa rientrano nella fattispecie del "trasferimento forzato delle popolazioni" che costituisce un crimine contro l'umanità e nel crimine di guerra della deportazione di persone civili, casi contemplati dallo Statuto della Corte penale Internazionale, a condizione che, nel primo caso, il trasferimento forzato sia commesso come parte di un attacco generalizzato contro una popolazione civile e, nel secondo caso, che la deportazione non sia stata disposta al fine di protezione. Secondo la Comisión por la Verdad y Reconciliación, queste condizioni si sono verificate nel conflitto interno peruviano nel caso degli Asháninkas, abitanti della selva centrale, dei quali su 60.000, 10.000 furono costretti a spostarsi, 6.000 morirono a causa della guerra e 5.000 furono sottoposti a torture e trattamenti indicibili da parte dei guerriglieri, come l'utilizzazione a fini lavorativi in condizioni di schiavitù, e la prostituzione forzata delle donne¹⁵.

Di scarso rilievo è stato il ruolo svolto in Perù dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, soprattutto per ragioni interne. Il governo ignorò a lungo l'insurrezione di Sendero Luminoso, dato che era iniziata in aree lontane dai centri del potere, abitate da popolazioni indigene. Solo nel dicembre del 1982 il governo di Fernando Belaúnde Terry dichiarò lo stato d'emergenza e l'invio di contingenti militari nelle zone interessate. Inoltre, durante gli scontri con i terroristi, le forze armate si resero responsabili di ripetute violazioni dei diritti della persona. In assenza di istituzioni statali funzionanti, le comunità contadine organizzarono dei Comités de autodefensa, per proteggersi dagli attacchi dei guerriglieri. Queste organizzazioni furono poi utilizzate dalle forze armate in funzione antiterrorista, e si macchiarono anch'esse, in vasi casi, di abusi sui civili. I civili che si rifiutavano di aderire ai gruppi di autodifesa furono discriminati, se non apertamente accusati di supporto alla guerriglia. Più tardi, il governo di Fujimori fu accusato di utilizzare squadre speciali per eliminare fiancheggiatori, veri o presunti, della guerriglia. Oltre ai numeri delle conseguenze della violenza

stabilimento dell'attuale assetto statale e che, a prescindere dall'attuale situazione giuridica, conservano le loro istituzioni sociali, economiche, culturali, o parte di esse. La condizione di "indio" nel continente americano, è una costruzione che proviene dal tempo della colonizzazione, dalle relazioni di potere tra centro urbano e occidentale e periferia in cui si concentrano gli abitanti ancestrali del loro spazio naturale, sottomessi, subordinati, oppure indomiti, ma per ciò stesso da sottomettere. L'etnicità si riferisce all'appartenenza a un gruppo culturale, a caratteristiche fisiche distintive, all'uso di una lingua come riferimento identitario. Tutto questo è applicabilissimo al Perù, un paese con una consistente componente della popolazione d'origine indigena e con una propria lingua plurisecolare.

¹⁵ G. Citroni, *L'orrore rivelato. L'esperienza della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù: 1980-2000*, Giuffrè, Milano 2004, pp.45-53.

già riportati, bisogna rilevare che la netta maggioranza delle vittime, morti o *desplazados*, furono indios, principalmente dei dipartimenti di Apurímac, Huancavelica e Sierra Central. Il fatto di essere indio, di appartenere finanche, come nel caso menzionato, a un'etnia con una propria identità precisa, tradizionale, agli occhi dei guerriglieri non era un motivo di particolare attenzione, piuttosto un fattore aggravante, un ostacolo alla costituzione di uno Stato di classe.

Lo Stato peruviano stesso non ha brillato per garantire diritti e condizioni minime ai coinvolti nella guerriglia. Molti peruviani sono stati fatti oggetto, solo perché sospettati di essere conniventi con la sovversione, di processi giudiziari sommari davanti a tribunali militari con giudici "sin rostro", a volto coperto, lasciando una moltitudine di innocenti in prigione. Questi tribunali smisero di funzionare nel 1997. L'unico strumento statale che ha svolto un'opera a favore dei rifugiati e, più generale, delle vittime della violenza è stata la Defensoría del pueblo, organo costituzionale autonomo, previsto dalla Costituzione del 1993, il cui scopo era quella di garantire i diritti umani fondamentali. Inaugurato nel 1996, l'organo incontrò l'opposizione del governo di Fujimori ad ogni sua iniziativa; nondimeno, svolse, d'accordo con la Coordinadora nacional de los derechos humanos e la Chiesa cattolica e con il finanziamento di enti internazionali, un ruolo di denuncia degli abusi statali¹⁶.

Il ritorno della democrazia nel 2000 con la fuga del presidente Fujimori, accusato di crimini contro l'umanità, frode elettorale e corruzione, ha permesso di gettare le basi per una coerente politica nazionale nei confronti dei *desplazados*. Nel 2001, il governo provvisorio di Paniagua riconobbe nuovamente la giurisdizione della Corte Interamericana dei diritti umani di San José di Costa Rica, disconosciuta da Fujimori nel 1999, e annullò tutte le sentenze emanate nell'ambito dei processi "sin rostro". Inoltre, avviò un processo istituzionale d'indagine sul periodo della violenza, ispirandosi al modello colombiano, creando la Comisión por la Verdad y Reconciliación.

La Relazione finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione peruviana del 2003 ha evidenziato che la migrazione forzata è stata una strategia deliberatamente utilizzata dalle parti in conflitto per conseguire obiettivi militari. Sendero Luminoso impose il trasferimento di migliaia di persone, molte delle quali obbligate ad arruolarsi per combattere. Nonostante il declino di Sendero Luminoso sia iniziato nel 1990 e sia continuato inesorabilmente negli anni successivi, molti gruppi facenti capo a SL hanno continuato ad esercitare un controllo su diverse zone, solo parzialmente liberate dalle forze statali¹⁷.

Nel 2003 la Corte costituzionale peruviana ha dichiarato incostituzionali i provvedimenti antiterrorismo adottati nel 1992. Tutto ciò avrebbe dovuto favorire il riconoscimento dello status di *desplazado* ai molti interessati, e segnare il primo passo per un loro pieno recupero nella società peruviana, però l'instabilità politica seguita alla fuga di Fujimori, le lotte sociali scatenatesi, nonché la nuova ondata di attentati nei confronti di civili e forze dell'ordine verificatesi dal 2005 e attribuiti a

¹⁶ E. Dargent, *Reforma judicial en el Perú (1980-2005)*, in J. Crabtrere, *op. cit.*, pp.141-160.

¹⁷ G. La Bella, *Perù. Il tempo della vergogna. Rapporto finale della Commissione per la verità e la riconciliazione*, Emi, Bologna 2004.

frazioni residue di Sendero Luminoso, hanno costretto il governo a ripristinare lo stato d'emergenza e dare all'esercito poteri di polizia.

La pubblicazione della relazione finale della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, nonché l'adozione graduale di un'apposita legislazione sui rifugiati interni, sono i due eventi principali degli ultimi anni e che riavvicinano il Perù, almeno in questo campo, a ciò che è avvenuto altrove nell'area latinoamericana. Altri paesi, infatti, hanno dovuto affrontare la questione dei rifugiati interni a seguito di guerre civili, o rivolte in zone estese del paese. Oltre alla Colombia, dove il problema persiste, causa il prolungarsi della guerriglia, vi sono rifugiati in Guatemala e in El Salvador, dove i conflitti sono terminati già da alcuni anni, coinvolgendo ovunque le zone agresti e le popolazioni indigene, e in Messico, nello Stato del Chiapas, in seguito alla rivolta zapatista. In Guatemala, una Commissione nazionale per la verità ha stabilito che l'esercito è stato il responsabile del 90% delle violazioni contro i diritti umani durante il conflitto, incluso la scomparsa di circa 200.000 indios e lo spostamento forzato di varie centinaia di migliaia di persone. In Colombia, da circa vent'anni, in media 200.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni, e nel 2007 addirittura altre 350.000. Il governo e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati hanno riconosciuto l'esistenza di almeno tre milioni di rifugiati interni, di cui solo 2 milioni e trecentomila dichiarati, a causa della sfiducia nelle istituzioni politiche e del timore di essere perseguitati come sostenitori della guerriglia. In Messico nel 1994 circa 40.000 persone sono state costrette ad abbandonare le zone di residenza a causa della guerriglia zapatista. In seguito sono state coinvolte altre 20.000 a causa della campagna dell'esercito. Oggi il problema persiste, anche se non è emerso in tutta la sua gravità a causa della reticenza delle autorità statali a denunciare le vittime degli spostamenti forzati, soprattutto indios, in seguito ad operazioni militari¹⁸.

Il lavoro della Commissione peruviana ha evidenziato che il problema del *desplazamiento* in Perù non è scomparso con la fine del conflitto. La Relazione finale ha riconosciuto tutti i rifugiati interni come vittime del conflitto e ha raccomandato l'adozione di programmi di risarcimento individuali e collettivi. Nel febbraio del 2004 è stata creata una Commissione multisettoriale, composta di rappresentanti del governo e delle organizzazioni dei diritti umani, per studiare le forme migliori d'indennizzo. La legge peruviana del maggio del 2004, stilata sulla falsariga dei principi guida delle Nazioni Unite riguardanti la protezione e l'assistenza dei rifugiati, ha riconosciuto per la prima volta lo status di rifugiato interno, ha sottolineato la responsabilità dello Stato nel prevenire gli spostamenti, in particolare delle popolazioni indigene, per i loro speciali legami con le terre d'origine. Il Ministero della donna e dello sviluppo è stato incaricato di realizzare il dettato della legge¹⁹.

¹⁸ *Internal Displacement in the Americas*, in www.internal-displacement.net. Sul Guatemala, si veda il rapporto della Commissione appositamente creata in S. Gallini (a cura di), *Guatemala Nunca Mas*, Sperling & Kupfer, Milano 1999.

¹⁹ *Peru: new IDP law and proposed compensation programmes raise hopes for the displaced*, 24 giugno 2004, in www.idpproject.org.

Il problema dei *desplazados* è divenuto quindi una questione di Stato solo dopo la pubblicazione della relazione della Comisión por la Verdad y Reconciliación. La mancanza di documenti, come il certificato di nascita e quello elettorale, è una grande limitazione alla possibilità di esercitare i propri diritti civili e politici. Come risultato, molti cittadini non possono avere un lavoro regolarmente retribuito, aprire conti bancari, iscrivere i propri figli a scuola. Il Programma d'appoggio al ripopolamento aveva creato nel 1996 un registro provvisorio d'identità, rivolto a chi ritornava, ma pochi degli interessati si erano registrati, i maschi per evitare la leva militare, in generale per l'ignoranza dei vantaggi ricavabili dalla registrazione e, non ultimo, per la paura di ritorsioni e di essere ingiustamente accusati di avere fiancheggiato il terrorismo se provenienti da zone un tempo occupate da Sendero Luminoso.

Le comunità indigene hanno sofferto ancor più la mancanza di documenti, in quanto non c'erano titoli che dimostrassero il possesso, spesso atavico, di terreni da cui erano state spodestate, poi occupati da altri soggetti interessati ad attività agricole, creando così motivi di conflitto al loro ritorno e ingenerando complessi processi di restituzione e risarcimento.

In questo grande vuoto istituzionale, la Chiesa cattolica ha svolto un ruolo importante nell'organizzare l'assistenza alle vittime del conflitto, così come durante la fase di pacificazione. Bisogna ricordare la presenza, durante e dopo il conflitto, di Ong e agenzie internazionali che hanno rivolto la loro attenzione non necessariamente ai rifugiati, perché già impegnate in programmi d'assistenza sanitaria, educazione, lotta alla povertà nei confronti di strati sociali particolarmente sofferenti molto spesso proprio nelle zone in cui si era verificata una precedente, massiccia, migrazione interna. La Croce Rossa internazionale è stato l'ente che ha svolto gli sforzi maggiori a favore dei rifugiati.

Nella generale scarsa propensione delle popolazioni delle campagne ad organizzarsi per far valere i propri diritti, si evidenzia anche l'azione d'alcune associazioni sorte durante gli anni per organizzare i rifugiati, che nel 1996 raggruppavano 45.000 persone, così come il coordinamento nazionale delle donne che giunse a contare su alcune migliaia d'adesioni, come la Coordinadora Nacional de desplazados y Comunidades en Reconstrucción del Perú (CONDECOREP) e la Asociación de familias desplazadas en Lima (ASFADDEL). Tutti gli enti e le organizzazioni interessate ai rifugiati si sono ispirate, nelle modalità di presentazione delle loro rivendicazioni al governo peruviano, ai principi guida dei rifugiati stabiliti dalle Nazioni Unite. Questi, tuttavia, non sono stati mai tradotti in quechua, a riprova della scarsa attenzione nei confronti delle popolazioni indigene²⁰.

La possibilità del ritorno, com'è stato già fatto notare, dipende dagli effetti dimostrativi dei risultati ottenuti nella riabilitazione economica, sociale e culturale delle comunità ritornate. I progetti di sviluppo devono dimostrare la possibilità di un pieno recupero delle varie produzioni, non solo, anche con la messa in pratica di

²⁰ I. Muñoz, M. Paredes, R. Thorp, *Acción Colectiva, Violencia Política y Etnicidad en el Perú*, Documento de trabajo n.1, Cuadernos de Investigación de la Escuela de Ciencia Política, PUCP, Lima 2006.

attività trasformatrici e di commercio. Si tratta di vedere che speranze di successo hanno questi programmi, al di là del riproporre un assistenzialismo che alla lunga si rivelerebbe sterile.

Considerazioni su quale verità e quale riconciliazione

Le difficoltà della transizione democratica peruviana sono state acuite dalla diffusa disillusione nei confronti della politica dopo gli scandali che hanno caratterizzato la fase finale del governo di Fujimori. Ne ha fatte le spese anche la presidenza dell'economista d'origine indigena Alejandro Toledo (2002-2006) che, di fronte alle difficoltà di proseguire nella politica di liberalizzazioni, è stato fatto oggetto di accese contestazioni riguardo alla decisione di vendere alcune imprese statali a imprenditori stranieri²¹.

In molti stati americani, la povertà diffusa e la precarietà delle condizioni di vita, oltre alla mancanza di un'efficace protezione della popolazione da parte delle autorità civili, hanno contribuito al moltiplicarsi di organizzazioni criminali che arruolano tra le proprie fila molti giovani senza lavoro e controllano traffici illeciti ed altre attività bandite. In Colombia, ad esempio, nel 2006 la Corte costituzionale ha stabilito che lo Stato debba provvedere al totale risarcimento dei rifugiati. In realtà, nonostante la loro smobilitazione ufficiale, molti gruppi paramilitari hanno continuato ad operare, impedendo, di fatto, l'identificazione, il ritorno e il risarcimento di migliaia di rifugiati.

Le situazioni sociali di questo tipo si sommano alla persistenza dei disagi dei rifugiati dopo la fine del conflitto anche in Perù. Attualmente, la questione principale è l'identificazione delle vittime del *desplazamiento*, e le modalità di risarcimento degli interessati. Questi ultimi, a loro volta, insediatisi in ambienti urbani molto disagiati, sono oramai indistinguibili dal resto della popolazione che vive in povertà e disagio sociale, salvo che non provvedano spontaneamente a rivendicare i propri diritti, anche perché a loro, migrati per motivi bellici, si sono aggiunti negli anni nuove ondate di migranti per i tradizionali motivi economici e sociali. Nel 2006, il parlamento peruviano ha approvato una legge per mettere in pratica un piano di risarcimento di tutte le vittime del conflitto. Il provvedimento è senz'altro un passo verso il riconoscimento dei *desplazados* come problema nazionale. Tuttavia solo i sopravvissuti hanno diritto al risarcimento.

Ciò che risalta dall'analisi delle vicende politiche recenti è la scarsa volontà politica di risolvere la questione, sembrando essere la lotta politica incentrata su chi debba gestire l'operazione di risarcimento delle vittime. Attualmente esiste un Consiglio nazionale per le riparazioni delle vittime della violenza politica, che dipende dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, che ha istituito un registro unico delle vittime. Su un totale di almeno 150.000 persone suscettibili di risarcimento, solo alcune migliaia si sono registrate nelle liste dei rifugiati²².

²¹ C. Contreras, M. Cueto, *Historia del Perú contemporáneo. Desde la lucha por la independencia hasta el presente*, Instituto de estudios peruanos, Lima 2007, pp. 402-408.

²² *Peru: Reparations begin but IDPs excluded*, 8 gennaio 2009, in www.internal-displacement.org.

Il conflitto armato localizzato nella zona andina della sierra centro-meridionale e nella selva è stato un tema di dibattito interno, anche se sotto determinate forme. Sin dallo scoppio della violenza, dagli anni ottanta, fu istituita una speciale commissione del Senato allo scopo di studiare il fenomeno, chiamata “Comisión especial de Investigación y Estudio sobre la Violencia y Alternativas de Pacificación”. Questa commissione ha prodotto nell’arco di più di dieci anni, dei rapporti che, con il contributo di senatori di tutte le parti politiche e con un’impostazione che contemperava elementi di scienza giuridica, politologia, sociologia, hanno contribuito al processo di assimilazione, di “digestione” della violenza della guerriglia e, di conseguenza, di giustificazione di quella statale, creando in questo modo un collegamento tra la violenza di Sendero Luminoso e altre piaghe sofferte dalla società peruviana, come il narcotraffico e la stessa criminalità comune, offrendo delle ricette di carattere generale, ma non specifiche²³.

La stessa relazione della Comisión por la Verdad y Reconciliación è stata accusata, da alcuni intellettuali, di avere sottostimato l’impatto della violenza di Stato, ossia della repressione dell’esercito e dei Comités de autodefensa, per far passare le violazioni dei diritti umani come responsabilità quasi esclusiva della guerriglia. Una spiegazione di questo squilibrio nella rendicontazione della violenza che è stata data riguarda che la maggior parte degli esperti ed intellettuali coinvolti nel lavoro della Commissione ha riconosciuto come validi il progetto di repressione statale. Con la presentazione esemplificativa di più casi di violenza da parte di Sendero Luminoso piuttosto che dello Stato, la Comisión por la Verdad y Reconciliación avrebbe quindi contribuito a normalizzare la situazione e giustificare, in definitiva, la violenza statale.

Sullo sfondo di ogni polemica e presa di posizione, resta la questione fondamentale della binazionalità di un paese come il Perù, mai affrontata pienamente. La stessa Costituzione del 1993 ha, tuttavia, riconosciuto (art. 2, punto 19) che ogni persona ha diritto alla propria identità etnica e culturale, e che lo Stato riconosce e protegge la pluralità etnica e culturale della Nazione e che ognuno ha diritto a usare la propria lingua nei rapporti con le autorità statali, esplicito riferimento, questo, all’uso in alcuni casi esclusivo tra la popolazione delle lingue indigene, in special modo quechua e aymara. Tutto ciò non ha però cancellato secoli di pregiudizi razziali e culturali, discriminazioni economiche e sociali. I termini *indio* e *indígena* hanno sempre avuto, a partire dalla dominazione coloniale spagnola, una connotazione peggiorativa, associati spesso ad altri, divenuti loro sinonimi, come *salvaje* e *ignorante*. I tentativi di rendere gli indios uguali agli altri, bianchi creoli, davanti alla legge, ha comportato durante la storia repubblicana, la perdita da parte delle comunità indigene anche di quelle prerogative di protezione che salvaguardavano i diritti di proprietà e sfruttamento delle proprie terre²⁴.

²³ Si veda, ad esempio: Senado de la República, *Violencia y pacificación en 1991*, Comisión especial de Investigación y Estudio sobre la Violencia y Alternativas de pacificación, Lima 1992.

²⁴ J. Ossio, *Las paradojas del Perú oficial. Indigenismo, democracia y crisis estructural*, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima 1994, pp. 37-80.

Per le comunità andine, quindi, l'estraneità dello Stato peruviano è stata una costante per tutta la Repubblica, con i suoi valori fondati su uno dei settori culturali che abitano il Perù, quello radicato nella capitale, Lima, e lungo la costa, settore d'origine iberica e rinforzato dal contributo di un'immigrazione per lo più d'origine europea, che si contrappone con l'interno, il settore andino. I suoi valori si sono modellati per decenni sull'estero, sono stati eletti a "nazionali" per essere stati quelli che ha assunto la forma del governo, a partire dai quali si è cercato di dare "ordine e progresso" al paese senza tentare di conciliare questi valori con quelli delle altre forme culturali presenti. Il tentativo quindi dapprima di ignorare la questione dei rifugiati interni come sostanzialmente diversa dalla migrazioni interne già iniziate da decenni e, solo molto più tardi, la decisione di istituzionalizzare la questione dei rifugiati secondo modalità strettamente formali e solo su sollecitazione internazionale, è ancora una volta il segno di quest'incapacità della classe dirigente peruviana di cogliere il significato e la portata storica di questa diversità, intimamente costitutiva della storia del Perù come Stato nazionale.